

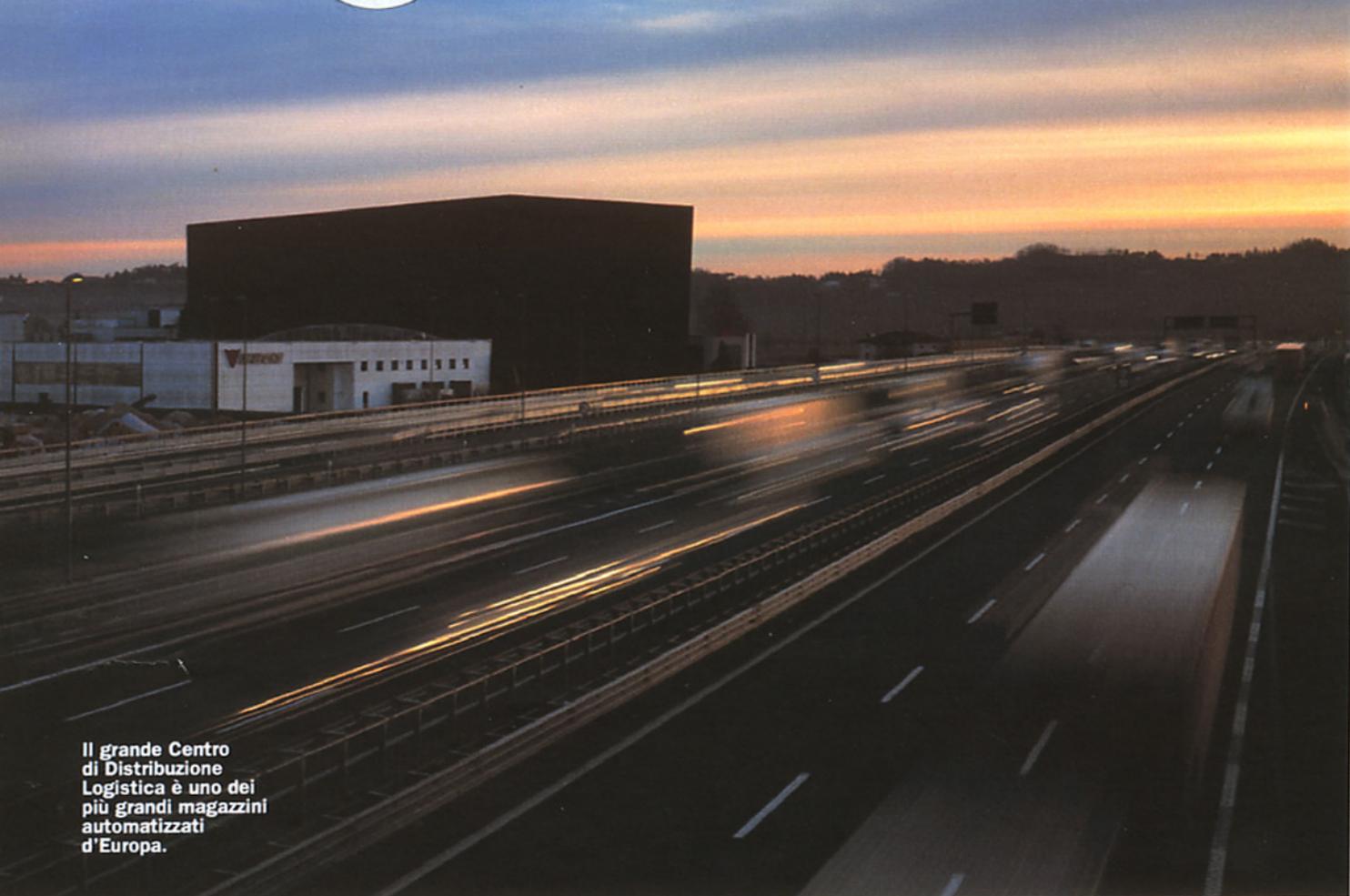
ARCHITETTURA

A Vicenza, uno stabilimento progettato da una donna mette in gioco bellezza, appartenenza al territorio, etica aziendale. Troppo idealista? Per niente. Dietro c'è una precisa logica di profitto. Che farà bene anche al paesaggio
di Virginio Briatore
Foto di Paul Warchol



Per gli esterni sono stati usati pannelli di zinco-titanio ossidato nero. L'interno, invece, è una griglia tridimensionale in metallo che serve a stoccare le scatole.

Sembra un incrocio tra Moby Dick e la dea Kali. E invece è un magazzino robotizzato, che segnala un nuovo modo di costruire



Il grande Centro di Distribuzione Logistica è uno dei più grandi magazzini automatizzati d'Europa.

Che cosa faremo dei milioni di scatoloni anonimi e prefabbricati che vanno sotto il nome, bruttissimo, di capannoni? Sarà un problema perfino distruggerli

Percorrendo l'autostrada da Venezia a Milano, a un certo punto, dopo una delle rare curve, in prossimità di Vicenza, compare un grande parallelepipedo nero che come un manifesto futurista sembra dilagare fra la pianura, le nuvole e le colline in lontananza.

È alto, grosso, ingombrante: non poteva anche essere brutto.

Dimensioni e forma sono indiscutibili: a decidere è la logistica, una disciplina crudele governata dai software. Per questo Silvia Dainese, progettista del nuovo Centro di Distribuzione Logistica della Dainese, uno dei più innovativi magazzini automatizzati d'Europa, lo aveva previsto nascosto, interrato. I geologi però hanno dato parere negativo: troppa acqua nel sottosuolo. Allora Lino Dainese, fondatore dell'azienda, e la sua giovane cugina architetto hanno deciso di farlo bello. Hanno ritrovato l'orgoglio comune a molti imprenditori del primo Novecento: la fabbrica doveva essere piacevole, per rappresentare l'im-

presa e i suoi padroni. Gli edifici industriali in laterizio, pietra, cemento, vetro erano come abbazie, cattedrali o regge della civiltà delle macchine. Il Lingotto della Fiat e gli stabilimenti dell'Olivetti sono gli esempi più noti, ma anche le architetture di molte cartiere, fornaci, zuccherifici, centrali termiche sono oggi considerate capolavori di archeologia industriale e i loro spazi vengono recuperati per nuove destinazioni: diventano musei, scuole, studi professionali, ristoranti, abitazioni, a dimostrazione che quando un corpo architettonico è dotato di anima si presta a molte vite e attraverso le epoche. Ma cosa ce ne faremo dei milioni di scatoloni grigi, prefabbricati e anonimi, che vanno sotto il nome, brutto anch'esso, di capannoni? Sarà un problema persino distruggerli.

Negli ultimi decenni la facilità costruttiva e il basso costo di questi edifici senza amore li hanno diffusi come un virus e sono pochi gli esempi di imprenditori che hanno scelto di dare valore architettonico alle proprie aziende. Dice Silvia Dainese: «I riferimenti in Italia sono gli architetti Afra e Tobia Scarpa con i ma-

gazzini automatizzati Benetton, vicino a Treviso, così come Gino Valle con gli uffici e stabilimenti per Zanussi e Fantoni in Friuli. Per le superfici mi sono ispirata alla Filarmonica di Hans Scharoun a Berlino e al cemento usato da Lina Bo Bardi a San Paolo nella Fabbrica Pompeia. Una mail che ci è arrivata da alcuni giovani dice che il nostro edificio è diventato una "pietra miliare" lungo il noioso percorso autostradale, assieme all'acciaio cangiante del camino dell'inceneritore di Dalmine, vicino a Bergamo; altri dicono che ricorda un quadro di Sironi (*Paesaggio urbano con camion*) e l'accostamento ci emoziona, gratifica il nostro lavoro».

Ma cosa succede dentro a questo strano edificio nero dagli spigoli vivi, leggermente più largo in alto, "strombato" come si direbbe del forziere di Paperone? Chi ha visto il cartone animato *Monsters & Co.* non avrà difficoltà a immaginarselo: cinque robot transelevatori alti 27 metri e con più braccia della dea Kali vanno avanti e indietro sulle loro monorotaie alla velocità di 25 chilometri orari e infilano i loro arti in 24 mila cellette metalliche per prelevare i prodotti che il

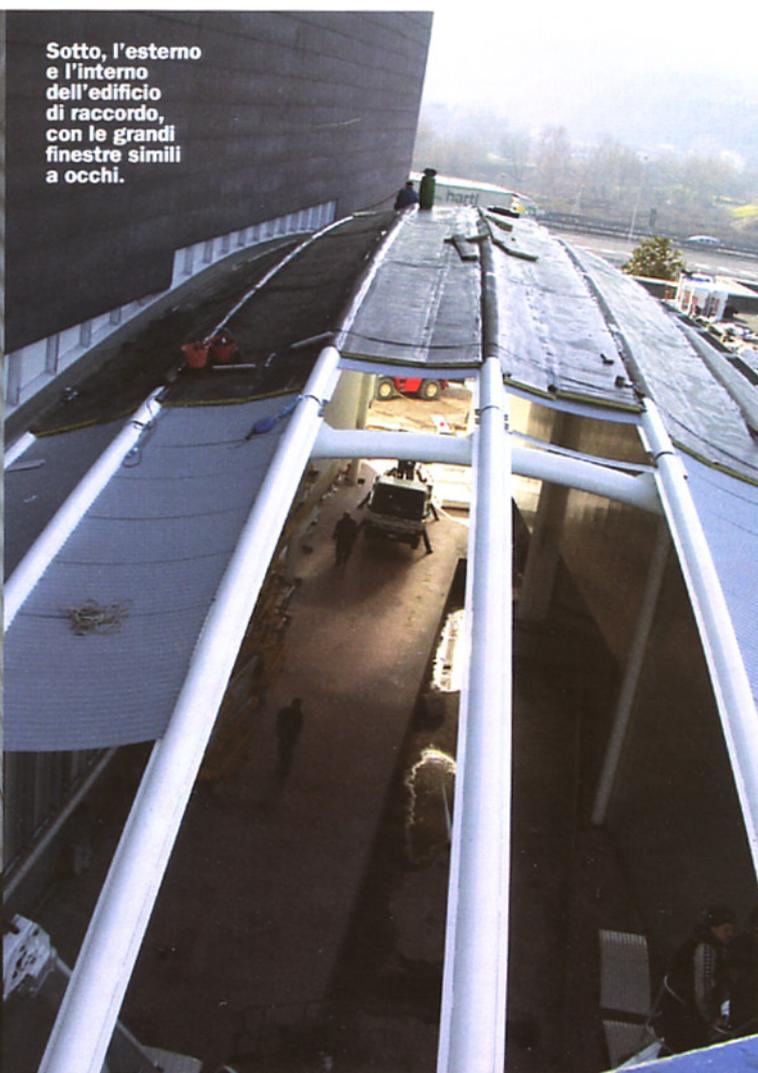
computer ha ordinato loro. Solo che, a differenza di *Monsters & Co.*, dove il robot "catturava" delle porte, qui preleva scatole piccole e grandi, tute da motociclismo, caschi, stivali, giacche, parascienza, guanti, ovvero oggetti che sembrano parti del corpo, dando vita a una spettacolare performance in cui gli umani non sono ammessi ma alla quale si può assistere dietro alle griglie di sicurezza. La struttura reticolare in acciaio che serve per lo stoccaggio delle merci è anche quella che sorregge l'edificio. Per fissarla al suolo, garantire la totale stabilità ai treni-robot e resistere ai forti venti che scendono dall'altopiano, la struttura è stata ancorata a una platea in cemento armato gettata su 213 pali di fondazione profondi 24 metri. Per rivestire questa gigantesca gabbia lunga 80 metri, alta 30 e larga 36, anziché banali pannelli di cemento sono state utilizzate lastre di zinco-titanio nero dalla finitura vellutata che ricordano l'abbigliamento base di chi va in moto e fanno sì che le facciate appaiano ora come grandi schermi televisivi dormienti o lavagne in attesa del messaggio. Proprio il gioco di rimandi fra architettura, prodotti e comunicazione è

il filo narrante di questo luogo severo ma "parlante". L'edificio di raccordo tra il nuovo e il vecchio magazzino ha la forma di un soffiutto e ricorda le giunture elastiche per gomiti e ginocchia delle tute da motociclismo. Non a caso in linguaggio tecnico si chiama "manicotto" e la sua imponente struttura a cinque archi calanti, lunga quasi 70 metri (realizzata con tubi in acciaio da 324 millimetri e con un'orditura costituita da sette nervature con profili d'acciaio a sezione circolare da 270 mm), è ricoperta da pannelli calandrati rivestiti con una guaina nera. Il manicotto sembra un essere vivente, e come dice Silvia Dainese: «Ha due grandi finestre ovali, simili a occhi e il suo interno è tutto bianco. Evoca quasi un ventre protettivo perché le persone che si muovono in questo spazio mi hanno fatto pensare a Moby Dick e a Pinocchio che soggiorna nella pancia della balena».

Il progetto si completa con lo showroom curvilineo la cui pianta ricorda il profilo di un armadillo, animale che ha ispirato la creazione del prodotto più innovativo della storia Dainese: il parascienza per motociclisti e sciatori che

ha salvato la colonna vertebrale e la vita di tante persone. Non dispiace pensare che tutto questo complicato lavoro, costato circa 17 milioni di euro, sia stato pensato e portato a compimento da una quarantenne (www.dainese.com e www.dainesedesign.it), madre di due bambine che ogni mattina accompagna a scuola. Forse abbiamo raggiunto il limite di sopportabilità ambientale, molti degli imprenditori più selvaggi sono corsi ad aprire capannoni in Paesi ancora da devastare ed è lecito sperare che anche chi bada solo al profitto si renda conto che l'architettura è un valore economico. La riconoscibilità estetica, l'appartenenza a un territorio, l'identità fra scatola architettonica e prodotto sono parte viva della comunicazione e dell'etica aziendale. I nuovi stabilimenti/uffici, strutturalmente e concettualmente trasparenti, di Ferrari e Bmw vanno esattamente in questa direzione. Gli esempi migliori però ci vengono dal settore enologico: la cantina Antinori in Val di Pesa, opera di Marco Casamonti (www.archea.it) attualmente in cantiere, è uno dei dialoghi più armonici fra territorio, immagine e attività.

Per rivestire questa gigantesca gabbia, che regge un impianto logistico, anziché banali pannelli in cemento, sono state usate lastre di zinco-titanio nero e vellutato



Sotto, l'esterno e l'interno dell'edificio di raccordo, con le grandi finestre simili a occhi.